

no una determinata popolazione; di conseguenza, il confronto tra gruppi nazionali mette essenzialmente in evidenza delle differenze culturali di questo tipo. D'altra parte, all'interno dello stesso gruppo nazionale si riscontra un altro tipo di differenza culturale che, in gran parte, è dovuta alle diverse origini sociali dei soggetti: in altre parole, questa accezione di cultura sarebbe quella che in certi contesti è detta cultura di classe (in contrapposizione alla cultura etnica).

In questo ordine di idee, partendo dai nostri dati abbiamo l'intuizione che nella scuola elementare ticinese le differenze culturali dovute all'origine nazionale non siano determinanti per la riuscita scolastica. D'altro canto invece, sembra confermarsi la tesi che le differenze culturali dovute all'origine sociale siano più significative rispetto al successo scolastico: parafrasandoci si potrebbe dire che ci sono più differenze tra soggetti che parlano la medesima lingua, ma in modi diversi, che non fra soggetti di origine linguistica diversa ma con gli stessi riferimenti sociali.

Siamo dunque d'accordo con Sandro Bianconi quando afferma, in «Lingua matrigna» a p. 37, che «l'insuccesso scolastico è conseguenza diretta dell'origine sociale di questi allievi, dei loro ruoli in questo contesto, del tipo di famiglia in cui sono cresciuti, del tipo di cultura e quindi anche di lingua di cui sono portatori.»

**Fiorella-J. Gabriel  
Gianreto Pini**

1) Per un ulteriore approfondimento della problematica circoscritta alla Svizzera, consigliamo il testo *Être migrant*, Bern: Peter Lang, 1981.

2) Utilizzeremo indifferentemente *immigrati*, *stranieri*, *migranti* nell'accezione seguente: i migranti che in Svizzera rappresentano la maggioranza e per i quali i problemi toccati qui si pongono in modo più acuto e cioè i lavoratori con uno statuto socio-professionale basso e provenienti generalmente dalle regioni mediterranee.

3) Si stima che il 90% dei giovani stranieri sono nati in Svizzera o vi hanno copiuato la maggior parte della loro scolarità.

4) A questo proposito ricordiamo che, generalmente, la variabile socio-professionale è stata ed è la variabile ritenuta come causa della riuscita o dell'insuccesso scolastico in molte ricerche sull'educazione. Questa dimensione ci sembra qui assai pertinente se pensiamo che la forte immigrazione conosciuta dal nostro Paese dopo la seconda guerra mondiale è costituita in gran parte da lavoratori la cui motivazione principale di emigrazione ha origine socio-economica. In questo senso dunque, una parte di questo discorso sugli operai immigrati è indirizzato prioritariamente agli Svizzeri di condizione analoga.

5) Sottolineato d'altronde anche nel recente Rapporto della Commissione federale, 1980.

6) Qui utilizziamo questi concetti in modo indissociabile (vedere ad es. *Lingua matrigna* di S. Bianconi, ed. Il Mulino, 1980).

7) Evidentemente questa ipotesi vale per la maggioranza degli stranieri residenti in Ticino, vale a dire i provenienti dall'Italia.

8) GABRIEL, F.-J., *Quelques éléments pour l'étude de la réussite scolaire en fonction de la nationalité, de l'origine sociale et de la langue parlée*. Etude d'un cas: les élèves de 5<sup>ème</sup> primaire de Locarno (Université de Genève, FPSE, source ronéotypée).

9) — La ripartizione degli allievi nelle diverse categorie socio-professionali è stata operata sulla base dei criteri utilizzati dai Servizi dello Stato del Cantone Ticino.

— Per ragioni di ordine metodologico (importanza degli effettivi considerati) abbiamo dovuto riunire in un solo gruppo gli allievi delle categorie media e superiore.

## Un orto sopra Pontechiasso

# Un'urna ben fatta

«Un'urna ben fatta» è la definizione che Giovanni Orelli stesso ha dato (dopo la presentazione del prof. Ottavio Besomi, alla Biblioteca di Lugano) dell'ultima pubblicazione che porta il suo nome: «Un orto sopra Pontechiasso». Si tratta, infatti, di un'«urna» molto preziosa per non pochi motivi: innanzitutto, per le 16 acqueforti di Massimo Cavalli (tirate da Caroline Hollinger) che le conferiscono un altissimo valore artistico, ben oltre il prezzo del libro; poi per l'originalità e il pregio della pubblicazione (Edizioni Rovio), curata da Maria Grazia Bianchi e da Giorgio Upiglio e stampata, su carta vélin Arches in carattere Bembo, da Ruggero Olivieri in soli 132 esemplari numerati da 1 a 99 e da 1 a XXXIII, firmati da Giovanni Orelli e da Massimo Cavalli: il tutto racchiuso in una custodia (realizzata da Giovanni de Stefanis) rivestita in carta disegnata dallo stesso artista. Presentandosi, perciò, l'opera come un'operazione prettamente culturale di alta qualità, non ci si può meravigliare se la «mancupatio» (ossia il prezzo d'acquisto) sia di fr. 950.—, perché non si tratta — come ha osservato polemicamente Adriano Soldini — di un semplice «tascabile» (a cui, semmai — ha aggiunto — potrebbe essere, in futuro, ridotto il testo scritto di Orelli per una maggiore divulgazione), ma di un'edizione grafica di alto livello e, perciò, di autentica opera d'arte.

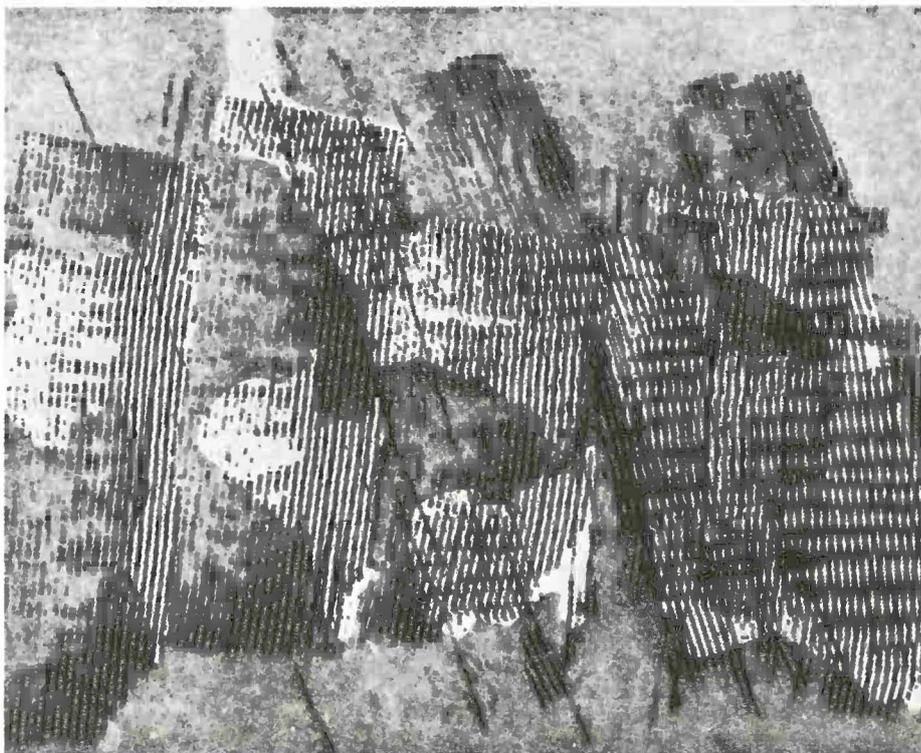
Sul valore artistico di Massimo Cavalli non sarebbe qui necessario soffermarsi, se non per convalidare il giudizio sulla sua coerenza e fedeltà a una tecnica e a uno strumento ormai confermati da tempo. Ricordando le sue produzioni degli inizi fin verso gli anni '50, a

confronto con quelle successive, il prof. Besomi si è chiesto se nelle prime si potevano scorgere soltanto alcune anticipazioni, oppure se le seconde non ne sono che la continuazione pura e semplice, sebbene a livelli sempre più alti. Se la risposta a tale dilemma resta difficile anche per i critici, un fatto molto significativo è tuttavia evidente nelle 16 acqueforti del libro: cioè il loro perfetto connubio con il contesto scritto, così da non apparire come un semplice apporto illustrativo, ma da formarne una precisa interpretazione a livello grafico.

Ora, se questa può essere «l'urna ben fatta» di cui lo stesso Orelli ha parlato, quale ne è il contenuto? Un'urna è fatta per contenere qualcosa. Fin dall'antichità greco-latina si chiamava «urna» un vaso di terracotta o di altro materiale che conservava acqua o altro liquido, o anche le ceneri dei defunti (urna cineraria); urna può anche essere una cassetta in cui si introducono le schede di una votazione o dalla quale vengono estratti i numeri di una lotteria, o, infine, una cassetta di vetro contenente le spoglie di un santo o di un eroe (v. i *Sepolcri* del Foscolo).

Ebbene, dai pochi fogli sparsi del libro (che non ho, purtroppo, sotto mano) esposti alla biblioteca, si legge che di questa urna ben fatta, il contenuto è un *reportage* (di una ventina di pagine dattiloscritte) in cui, invece del pittore, «parlano le sue incisioni e, a intermittenza, poeti e studiosi», dei quali segue una lunga lista (senza poi, però, che nel testo ne siano indicati i nomi sotto le citazioni — una trovata per provare de facto la «cultura» del lettore? —): da Eliot a Majakovskij (attraverso e con Jakobson); da Leopardi a

Massimo Cavalli - «Frammenti», 1981, acquaforte e acquatinta, mm 400 x 500.



Montale, al Porta; da Caio Gracco (come oratore o come uno dei più famosi tribuni della plebe opposto ai patrizi e all'aristocrazia?) a Toqueville, ecc.

Da ciò si può capire perché il prof. Besomi abbia definito il testo di Orelli, oltre che un «reportage», anche un «collage». Non avendo letto tutto il testo, uno potrebbe, al limite, pensare che l'autore indulga anche qui a una ostentazione di cultura (indiscutibile in Orelli) attraverso queste citazioni, se non credesse al presentatore, il quale ha precisato che ogni citazione rappresenta l'esatta interpretazione di situazioni storiche equivalenti a quelle di oggi. Così l'«ipse dixit», penso, diventa un surrogato indispensabile e intrinseco al testo, come sostegno delle tesi dell'autore (un po' come le citazioni di Aristotele nei testi antichi).

Ma quali sono, dunque, queste «tesi»? Per capirne il significato, bisogna rifarsi alla definizione di «reportage» del testo, un genere in cui il dialogato prevale nettamente sul racconto vero e proprio, sulla falsariga, aggiornata, dei Dialoghi di Galilei e delle Operette morali. Vi si immagina (o è cronaca di una realtà?) una serata trascorsa nello studio di un pittore (quello di Cavalli?) i cui protagonisti sono (oltre al pittore che non interviene nel «discorso» e manifesta con questo voluto mutismo il disagio suo e di altri): un poeta (Giorgio Orelli?), un professore (l'autore stesso?), un avvocato e una ragazza (la «lanciana») e, indirettamente (ma non tanto)

Massimo Cavalli - «Fregio», 1977-78, acquaforte, mm 199 x 90.



un direttore di banca, presente attraverso una lettera letta e commentata dai presenti alla serata. Una specie, insomma, di «Concilio degli dei».

La «tesi» che fa da sfondo a tutto il dialogo è il giudizio negativo sulla situazione culturale del nostro «orto» ticinese, legata a un'epoca, la nostra, di fusioni e confusioni. L'«Orto sopra Pontechiasso» deve essere interpretato, secondo Orelli, come il territorio da Chiasso ad Airolo, cioè il cantone Ticino. Quel «sopra Pontechiasso» si contrapporrebbe, dunque, alla definizione che i confederati danno del nostro cantone, come di un «giardino sotto le Alpi». Però, questa definizione del Ticino secondo Orelli mi lascia un po' perplesso, quando penso che per i ticinesi e specialmente per i chiassesi, un orto (non a nord di, ma sopra Pontechiasso non può essere situato che sul monte Olimpino (a meno che il punto da cui guarda Orelli si situi non nel Ticino, ma per es. a Milano). Ma ritorniamo al testo di Orelli, che scrive: «Siamo in questa marca di confine, tra due barriere. Le Alpi e Pontechiasso. È un bel compartimento stagno. Sì, stagno. Che fluiscono, nei due sensi del lungo budello di servizio, Airolo-Chiasso e viceversa, sono le lire, i portavalute, le automobili, i corrieri della droga, i riciclatori, i TIR, gli uomini d'affari, i trenimerci, forse qualche puttana. Se occorre, i Gastarbeiter, e alcune altre cose. Il resto è stagno».

Dalla «tesi» generale derivano poi tutti gli altri «temi» o «variazioni» o «punti di vista» (come li ha chiamati il prof. Besomi):

1) l'auspicato ritorno culturale (che oggi manca) «in grembo alla Madre», cioè l'Italia e, in modo particolare, Milano come alternativa alla nostra condizione provinciale (ma senza speranza se non si è del «clan») di fronte alla poca o nessuna attrattiva che possono esercitare sui ticinesi i poli nordici, come Zurigo e Wintherthur;

2) il provincialismo proletario, di tempo (non di spazio) del Ticino che, attraverso la citazione di Majakovskij, assume un aspetto planetario per cui «la storia non è che la cronaca delle invenzioni umane via via superate e messe da parte, e il mondo proprietà-esclusiva dei vivivi»; tanto che l'unica alternativa è quella di farsi «eremiti» (dove è chiara l'allusione alla solitudine e incomprendimento dell'artista);

3) il destino dell'arte, visto con pessimismo (sostenuto dalla citazione del Parini) nei confronti dell'opera d'arte e di quella letteraria, a causa dell'emarginazione in cui queste sono tenute dalla «cultura ufficiale». Orelli scrive: «Avete qui un pieno di gallerie, un pieno di giornali con dei critici che non saranno il Berenson, tuttavia. Avete una radio e una tivù per una popolazione che non fa neanche mezzo Sesto San Giovanni. Avete un pieno di medici, un pieno di dentisti, ecc.». E ancora: «Abbiamo una commissione acquisti, competente, sì, competente. È equilibrata sì o no? ma ditelo, e se è no la cambiamo»;

4) infine quella che il prof. Besomi ha definito «la miopia delle banche» che si riflette nell'atteggiamento di un certo direttore (dimenticando, però, le iniziative culturali generosamente sostenute da questi istituti). Scrive Orelli: «Non parliamo poi delle banche, perché la cultura è una creatura morbida che nasce e vive dentro il solco della potenza e della ricchezza... Tornò la parola banche e la parola produsse il suo effetto». Ed ecco, allora, apparire la lettera incrimina-

ta di un direttore di banca che, per abbellire gli uffici con litografie e acquarelli, possibilmente a colori, di artisti ticinesi, propone a un artista l'acquisto di sue opere, che non dovranno però costare più di 600-700 fr., cornice compresa e dovranno piacere al gusto del personale. A questo proposito, all'atteggiamento evidentemente poco «culturale» del direttore di banca, non mi sembra debba corrispondere l'interpretazione del prof. Besomi, quando ha detto che «una scuola che ha abolito la storia dell'arte produce direttori così». Infatti, se l'abolizione della storia dell'arte, come materia obbligatoria, è stata certamente negativa per l'educazione artistica della nostra gioventù, non credo però che, solo per questo, si possa accusare la scuola di certe aberrazioni. Perché, invece, non allargare, semmai, l'accusa all'eccessivo insegnamento scientifico a scapito di quello umanistico, o al tecnicismo e consumismo di tutta la nostra civiltà attuale, che non sono erbaggi esclusivi dell'«orto sopra Pontechiasso»?

Come giudicare, ora, il testo di Giovanni Orelli? Per un giudizio prettamente letterario, bisognerebbe prima averlo letto tutto e con calma. Ciò che io non ho potuto fare e quindi mi astengo. Ma, almeno riguardo alle sue «tesi» e «temi» e «variazioni»? (chi conosce le sue opere precedenti non abbisogna di risposta). Si tratta soltanto di «punti di vista» di Orelli, oppure rappresentano la realtà vera della nostra condizione culturale? Si possono obiettivamente definire una lucida lettura della situazione culturale ticinese? Un coraggioso saggio di presa di coscienza?

Nessuno, certo, può contestare che alcuni dei problemi affrontati in questo nuovo scritto (ma non nuovi) sono reali e preoccupanti. Se può essere vero, per es., che la cultura ad alto livello (come la concepisce qui Orelli) trova reali difficoltà ad esprimersi da noi, non si possono però dimenticare almeno due grossi condizionamenti (oltre a cento altri): innanzitutto la piccola dimensione del nostro «orto» (che fa neanche mezzo Sesto San Giovanni); inoltre l'emarginazione degli «uomini di cultura» (veri, in senso proprio e restrittivo) non è causata solo dal nostro provincialismo, ma anche dai sostenitori dello slogan populista che oggi «tutto è cultura», creando così un disorientamento a tutti i livelli. Del resto, perché assumere atteggiamenti da Catone Censore del nostro presente? Anche nel nostro piccolo «orto», come sempre e ovunque, sarà la storia a fare la differenza.

Inoltre non mi pare che neppure nella nostra modesta provincia tutto sia così drammaticamente negativo e da disprezzare. Non è questa, evidentemente, la sede per contrapporre «antitesi» alle «tesi» orelliane. Basterebbe riportare la conclusione dello stesso presentatore, prof. Besomi, il quale ha chiaramente affermato che «qualcosa cresce anche nel nostro orto».

Infatti, sebbene anche un atteggiamento provocatorio di polemica militante e perfino un certo tono volutamente dissacratorio (ormai di moda) possano talvolta produrre efficaci stimoli e raggiungere effetti benefici là dove è necessario (specialmente nel campo culturale dove Orelli conduce la sua battaglia), tuttavia, in qualsiasi campo, ritengo che l'esagerazione e, soprattutto, la generalizzazione non possano mai essere molto oggettive.

Fernando Zappa